

# ORIZZONTI

**DIBATTITI** Domani a Roma il massimo filosofo tedesco sarà protagonista dei lavori della società di filosofia politica. Tema: il nesso tra fedi religiose e la vita pubblica al tempo della globalizzazione. Ecco gli argomenti di cui parlerà

■ di Stefano Petrucciari

## Habermas, la nuova era della ragione laica

Chi è

**Una ragione comunicativa contro il principio d'autorità**

La Scuola di Francoforte, nel solco della teorizzazione portata avanti da Max Horkheimer e Theodor Adorno, è il punto di partenza di Jürgen Habermas (nato a Gummersbach nel 1929). Che però, già nei primi anni Ottanta, se ne distacca. Nei suoi scritti sono centrali le tematiche epistemologiche sulla fondazione delle scienze sociali alla luce della «svolta linguistica», della filosofia contemporanea; l'analisi delle società industriali nel capitalismo maturo; il ruolo delle istituzioni

nella prospettiva della crisi di legittimità che mina alla base le democrazie contemporanee e i meccanismi di formazione del consenso. La sua filosofia è sempre stata incentrata sulla critica del metodo del conoscere oggettivamente. Da qui la fondazione di una nuova ragione comunicativa, che egli ritiene che possa liberare l'umanità dal principio di autorità. Infatti Habermas considera che solo il paradigma conoscitivo intersoggettivo, in quanto elemento fondativo di una nuova ragione comunicativa, vada ben al di là di un astratto paradigma della soggettività di

cui peraltro sollecita l'abbandono. Habermas dal 1971, insieme a Carl Friedrich von Weizsäcker, ha guidato il Max-Planck-Institut per la ricerca delle condizioni vitali del mondo tecnico scientifico. Nel 1981 ha pubblicato il suo lavoro più importante *Teoria dell'agire comunicativo*. Tornato a Francoforte, nel 1994 è nominato Professore Emerito. Nel 2001 è stato insignito del premio per la pace delle Librerie Tedesche, nel 2003 ha ottenuto il Premio Principe delle Asturie, e nel 2004 Premio Kyoto per la carriera, uno dei riconoscimenti attuali più significativi per la cultura e la scienza

Il grande ritorno del ruolo politico delle Chiese e delle religioni: è su questa eclatante (e per certi aspetti anche devastante) novità che vuole interrogarsi il convegno della Società italiana di filosofia politica che si apre giovedì pomeriggio a Roma, in Campidoglio, con il saluto del sindaco Veltroni e con la relazione inaugurale di quello che certamente è il filosofo politico più in vista del momento, Jürgen Habermas. Il tema è *Religione e politica nella società post-secolare*, e l'intento è quello di misurare il ragionamento filosofico con uno dei nodi di conflitto più aspri e complicati di questo inizio del terzo millennio. All'origine di questa riflessione c'è l'idea che, come scriveva Alessandro Ferrara, l'attuale presidente della società di filosofia politica, nel recente numero della rivista *Parole chiave* dedicato alla laicità, i vecchi modi di pensare il rapporto tra Stato e Chiesa, religione e politica, non funzionino più. E che perciò si debba riaprire uno spazio di interrogazione, dove lo stesso pensiero laico, liberale e secolarizzato si mette in discussione. Quello che non funziona più, tanto per cominciare, è una diagnosi sociologica che ha tenuto banco per molto tempo: l'idea che la modernizzazione sociale, con le sue potenze travolgenti (il mercato, la scienza, l'individualismo) avrebbe ridotto progressivamente il ruolo delle religioni, dando luogo a una società sempre più secolarizzata dove il religioso, se sopravvive, è sempre più confinato all'ambito dei sentimenti privati. L'equazione «modernizzazione uguale secolarizzazione» sembra essere andata incontro alle più sonore smentite, e il discorso religioso torna a occupare in modo sempre più eclatante (o prepotente) il centro della scena. E non è per niente privatizzato, anzi: sembra esserci molta più religione nella sfera politica e pubblica che non privata religiosa. Si parla dunque di società «post-secolare» per indicare che un trend è chiaramente finito, e che siamo entrati in un «dopo» dai contorni incerti e inquietanti. La miscela esplosiva di fede e politica, che l'Europa aveva sperimentato al tempo delle guerre di religione e neutralizzato con lo Stato liberale, torna di nuovo a innescare i conflitti della società globale: dalle teocrazie dei mullah alla riscossa dei teo-con, dal terrorismo islamico ai nuovi fondamentalismi cristiani. Anche dentro le società liberali e occidentali, i conflitti «religiosamente sensibili» diventano sempre più acuti: sia perché il progresso del «bio-sapere» varca continuamente frontiere «eticamente controverse», sia perché migranti di religioni diverse ne attraversano ogni giorno i confini (magari per entrare in aule scolastiche dove è esposto il crocifisso o dove i loro veli non sono ben accetti).

In un quadro così complicato, sarebbe assai ingenuo aspettarsi, dal pensiero politico, qualche ricetta; ma Habermas, che ha un'idea del filosofo come cittadino tra i cittadini, e non certo come maître à penser, non rinuncia mai a misurarsi con le sfide dell'attualità. E perciò viene avanzando da qualche tempo alcuni suggerimenti o linee di riflessione, per portare almeno un po' di chiarezza razionale in un campo quanto mai confuso. Vediamo quali sono i due o tre punti essenziali della sua proposta.

In primo luogo, per Habermas la questione del-



Jürgen Habermas con Ratzinger, allora cardinale

Filosofi a congresso

**In Campidoglio e a teatro fra religione e politica**

Giovedì pomeriggio in Campidoglio alla presenza del sindaco Veltroni nella sala della Protomoteca aprirà il Congresso della società di filosofia politica il filosofo Jürgen Habermas. I lavori proseguiranno venerdì al Centro studi americani di Via Caetani 32, per concludersi sabato

nell'Aula magna di Roma III all'Ostiense. Il filosofo discuterà poi venerdì alle 21 al Piccolo Eliseo di Roma il suo testo inedito *Lo stato laico e la pluralità delle fedi* assieme a Giancarlo Bosetti, direttore della rivista *Reset*, Alessandro Ferrara, Mons. Vincenzo Paglia e Gian Enrico Rusconi. L'Associazione *Reset-Dialogues on Civilizations* in collaborazione con il Teatro Eliseo dà il via con la serata a un ciclo di

appuntamento su laicità e pluralità delle fedi. Gli appuntamenti successivi - il 9 ottobre alle ore 18 e il 19 dicembre alle ore 21 - vedranno sul palco del Piccolo Eliseo il ministro Giuliano Amato e il giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde che parleranno di *Etica, laicità e fede nello stato liberale*. Concluderà lo scrittore Claudio Magris che parlerà di *Scrittura diurna, scrittura notturna*.

**Lo studioso è convinto che la laicità debba accogliere le sfide etiche di cui le religioni sono portatrici**

la laicità dello Stato va posta in precisa connessione con quella che è la sua visione della democrazia. Democrazia non è solo la possibilità di votare, di eleggere i propri rappresentanti e di decidere a maggioranza: democrazia è una comunità di cittadini che si impegnano a confrontarsi nella sfera pubblica e a scambiarsi reciprocamente le ragioni delle loro scelte politiche. Democrazia è dunque innanzitutto confronto e argomentazione. Democrazia e laicità, perciò, sono inseparabili. E laicità significa, più propriamente, che le decisioni politiche non possono essere ispirate a una visione di fede nella quale

solo una parte dei cittadini può riconoscersi; ma devono essere, almeno in linea di principio, riconducibili a ragioni e giustificazioni accessibili a tutti, quale che sia il credo (o il «non-credo») cui ciascuno fa riferimento. Insomma, le scelte politiche devono potersi sostenere con buoni argomenti, e i buoni argomenti sono quelli che si basano su ragioni che ciascuno (sia esso credente o meno) può riconoscere.

Da questa impostazione di fondo Habermas trae però delle indicazioni che non sono a senso unico, ma che si rivolgono tanto ai credenti quanto ai laici: un vero spirito di confronto esige, infatti, che entrambe le parti compiano un lavoro su di sé, una sorta di complementare processo di autotrasformazione e di apprendimento. Per quanto riguarda i cittadini credenti (siano essi cristiani o di altre religioni) ciò che la democrazia deve chiedere loro è di tradurre le loro convinzioni di fede in ragioni pubblicamente criticabili; e di comprendere che lo Stato può darsi solo quelle norme che risultino giustificabili di fronte a ciascuno.

Anche i laici, però, secondo Habermas, devono fare un lavoro su se stessi, per evitare di finire in

un «laicismo» che favorirebbe la spaccatura della società in due fronti contrapposti e incommunicabili. In primo luogo, sostiene Habermas, i laici devono abbandonare il pregiudizio per cui le religioni sono una sorta di retaggio arcaico che inspiegabilmente sopravvive, un «resto» di cui prima o poi l'umanità matura e illuminata dovrebbe liberarsi. Le cose non vanno così, ed è bene che i laici ne prendano serenamente atto; questa è la condizione prima per un dialogo possibile.

Sempre a questo fine, i difensori della ragione laica devono affinare la consapevolezza di quanto rilevanti siano le radici comuni che essi condividono con le fedi religiose. «L'universalismo ugualitario, dal quale sono scaturite le idee di libertà e di convivenza solidale, - ha scritto Habermas in un suo saggio - è un'eredità immediata della giustizia giudaica e dell'etica cristiana dell'amore. Immutata nella sostanza, questa eredità è stata sempre di nuovo fatta propria in modo critico e nuovamente interpretata». Queste parole sono piaciute a papa Ratzinger, che le ha citate durante il suo viaggio in Austria; ma anche ai laici esse ricordano qualcosa di importante,

**Ma in realtà è proprio la crisi della politica e della cultura democratica a minare l'autonomia dei laici**

una precondizione di dialogo sulla quale il filosofo tedesco giustamente insiste. Sempre su questa linea, da Habermas viene un'altra indicazione: bisogna saper ascoltare con attenzione il discorso religioso perché in esso sono racchiusi «potenziali semantici» da cui anche la ragione critica può essere arricchita. E gli piace citare, a questo proposito, pensatori come Walter Benjamin o Jacques Derrida, che non avrebbero espresso la loro peculiare radicalità se non fossero stati sensibili a quelle note di alterità e di redenzione che risuonano nel discorso religioso.

EX LIBRIS

*Ciò che fin dal principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa, prima di costruirla nella cera.*

Karl Marx  
«Il capitale»

Tocco&Ritocco

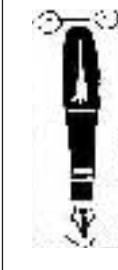
Bruno Gravagnuolo

**Caro Ostellino leggi Gramsci**

**L**a nevrosi Ramadan. Diffidenza, accuse di doppiezza, disinformazione, vacuità. Sono state queste le note dominanti del cosiddetto «dialogo/non dialogo» con Tariq Ramadan, l'islamista che dà il brivido alle anime di casa nostra e non solo. Ultimi in ordine di tempo lo scrittore Christopher Hitchens, isterico incursore a Mantova contro Tariq (senza averne letto un rigo). E il nostro Gian Enrico Rusconi, più serio sulla *Stampa* - almeno ha letto qualcosa! - e che nondimeno continua la solfa sulle presunte reticenze di Ramadan su *diritti femminili, apostasia nell'Islam, terrorismo*, e dunque sul suo possibile «strumentalismo», quando parla di democrazia. E il più «scarso» di tutti, quasi a pari merito con Pierluigi Battista, è stato l'antropologo Marc Augé sul *Corsera*, davvero imbarazzante per vuotezza e scipitaggine, che parla d'altro o affastella banalità: predicatori islamici, diritti in generale, non dialogo coi fascisti, etc... Ma perché non ragionano costoro? Lascino pure le fobie a un Magdi Allam. E concedano almeno a) Che si parli con tutti, purché senza pistole sotto o sopra il tavolo b) Che Ramadan è uno studioso vero, da leggere prima di condannare. E che infine si può anche dissentire dall'idea di Tariq che l'Islam sia riformabile (ma perché no, poi?). Ma che dopotutto Ramadan ci sta provando, come gli Illuministi con la Bibbia *illo tempore* da noi, per far parlare i «due mondi» (come dice Renzo Guolo). Tenendo fermo il primato della democrazia e dei diritti personali. Di là di quel che egli pensa di Israele o degli ebrei filo-israeliani (con questi Ramadan polemizzò, non con gli «ebrei!»). In mancanza di tutto questo il «dibattito» è surreale e senza senso. E tale ci è parso, fino ad ora.

**Italia, storia in frantumi.** Piero Ostellino, ricamando sul *Corsera* su una tesi di Sergio Romano (ne *Il paese delle molte storie*, Rizzoli) geme e si disperda perché in Italia non c'è più una storia/storiografia condivisa, dopo i fasti di fascismo,

comunismo e cattolicesimo. Strepito ostellinesco a parte, c'è del vero. Ma tutto nasce da una crisi di «egemonia». Infatti non fa più cultura, né storia egemonica, la nostra borghesia. Non la fanno i cattolici. E nemmeno più la sinistra liquefatta. Restano Grillo e la Lega. Chiedere lumi a Gramsci.



Sarà interessante vedere come, nel convegno che si apre giovedì a Roma, la difesa habermasiana di una laicità non laicista si confronta col pensiero di intellettuali italiani che riflettono anch'essi su questi temi: molte sono infatti le relazioni previste, da Gustavo Zagrebelsky a Giacomo Marramao, da Michele Nicoletti, a Elisabetta Galeotti, a Vittorio Possenti. A mio modo di vedere c'è però anche una questione ulteriore che andrebbe posta, e che invece i discorsi sul ritorno della religione e sul post-secolarismo di solito ignorano: il ruolo crescente delle religioni nell'arena politica non corrisponde, per caso, ad una sorta di indebolimento, di estenuazione della ragione critica? Il ritorno alla grande delle fedi sulla scena politica non è, forse, l'altra faccia di un immerimento della ragion politica critica e laica, sempre più povera di proposte credibili e incapace di proporre orizzonti di senso significativi? Forse anche su questo bisognerebbe ragionare; partendo dall'ipotesi che, dopo tutto, ritorno della religione e crisi della politica non siano due questioni da leggere separatamente, ma due facce di un medesimo problema.